

Il viaggio

Boldrini in Libano: «Un piano Marshall per Africa e rifugiati»

DALLA NOSTRA INVIATA

BEIRUT «Eccoli i rifugiati che fanno paura. Questa è Sara, che ha sette figli, è fuggita da Aleppo dove un attacco aereo le ha distrutto la casa. Non sa dove è finito suo marito, né cosa aspettarsi dalla vita. Quella è Amina, che ha 25 anni e 5 figli. Suo marito è morto qui tra i profughi per un tumore e lei è vessata dai cognati e forzata a lavorare, anche se non sta bene».

Laura Boldrini parla nella tendopoli dei rifugiati di Dalhamie, 40 km dai grattacieli di una Beirut che emula Dubai, e appena una decina dal confine con la Siria. Ma tra il fango e l'odore di latrina, dove le donne in fuga con i loro piccoli sono intrappolate in un limbo senza futuro, si rivolge all'Italia e all'Europa.

«Le mamme sono quelle che stanno pagando il prezzo più alto di questi conflitti. E vogliono solo tornare a casa loro. Come si fa a non capirlo?», dice l'ex portavoce dell'Unhcr, mentre un fumo scuro e denso, si alza alle spalle dell'insediamento. Non sono campi profughi. Nascono spontaneamente su appezzamenti di privati cui il governo paga l'affitto. E alle ong, come Intersos, si impedisce persino di dotare ciascuna tenda di servizi igienici per mantenere il carattere della temporaneità. «Il Libano è grande come il Lazio, ha la popolazione del Veneto, ma ha accolto un milione e mezzo di rifugiati. I bimbi, anche grazie all'impegno Unhcr, possono andare a scuola e il sistema educativo e sanitario viene rafforzato dagli aiuti e utilizzato anche per i libanesi. C'è un vantaggio porta-

to dai rifugiati», rimarca la Boldrini. «Sono qui per portare a questo Paese il nostro ringraziamento. E la comprensione per la preoccupazione che il delicato equilibrio politico basato sulla compresenza delle varie componenti religiose possa venire meno a fronte di un ingresso così massiccio». La via d'uscita, secondo la presidente, non può essere la soluzione turca: dare «a un Paese terzo la gestione dei rifugiati». «Occorre invece — spiega — rilanciare il processo di pace che attualmente è in una fase di stallo. Non è con le bombe che si può uscire dalla guerra». Tra i profughi della valle della Bekaa è più facile capire che non è una frase fatta. Lì dietro la montagna non c'è un fronte che avanza e uno che arretra. «A parte che non si sa più neanche quante coalizioni ci sono — fa notare — ma comunque quando la coalizione centrale bombarda non c'è poi sul terreno chi va a liberare quella zona e a stabilizzarla. Ogni bombardamento è solo un regalo a Daesh (Isis, ndr)».

Che fare? La presidente della Camera, che assieme al suo omologo del Senato Piero Grasso, ora presiede l'assemblea parlamentare dell'Unione del Mediterraneo, lancia un monito: «Se l'Europa non stabilizza l'area del Mediterraneo e dell'Africa, sarà destabilizzata. Non possiamo pensare di vivere in un'enclave. Serve il rilancio dei negoziati di pace, ma anche un piano di sviluppo. Non con gli spiccioli. Ma, come fece l'America con noi, dobbiamo dare il via a un grande piano Marshall per l'Africa».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Profuga Laura Boldrini con una rifugiata siriana in Libano (Ansa)

